

UNA VISITA AL SALVIATINO

Appena ebbi la notizia della morte di Nanda Ogetti, un mese dopo i funerali, ritrovai di colpo nella memoria i particolari d'una visita che le avevo fatto sette anni or sono, a Firenze. Mi ero presentato alla villa verso le nove di mattina, perché il giorno prima, in casa di Marino Moretti, la signora Nanda mi aveva detto che si alzava presto, e che alle nove era già ora buona per andare al Salviatino, tanto più che un giro completo dei locali sarebbe durato alcune ore, come infatti accadde.

Seguendo l'Affrico, arrivai ai piedi del colle sul quale sorge la villa. Vidi due cancelli: il primo era quello del parco di Montalto, davanti al quale fu ucciso Giovanni Gentile, il secondo era quello della villa che Ugo Ogetti riuscì a comprarsi nel 1912 e che per tutta la vita arricchì di quadri, di mobili, di sculture e di ricordi preziosi. Visitarla era come esser ricevuti da lui, perché la sua vedova sapeva tenerlo vivo come scrittore e come personaggio, benché ne parlasse tranquillamente e quasi senza rimpianto.

«Arrivò una sera da un viaggio — disse — e vidi che si appoggiava con una mano ai tavoli. Capii che era spacciato. Infatti ne ebbe per qualche mese, poi morì. Meglio così, perché negli ultimi tempi aveva perso la mente: avrebbe sofferto troppo. Ecco la sua mano». E mi indicò un calco di gesso. Una bella mano, in verità, perfetta, giovanile e non di settantenne.

«Ora guardi quella di D'Annunzio». La guardai, sopra un tavolo vicino, ed era misera, da vecchierella, piena di rughe minutissime. La signora mi spiegò che si trattava dell'unico calco della mano del Poeta, oltre quello del Vittoriale. Di D'Annunzio c'era abbondanza al Salviatino, e soprattutto fotografie d'ogni genere, con dediche sempre *A Nanda e a Ugo*. A Ugo soltanto, figurava dedicata la poesia a Can Grande della Scala, tutta scritta di mano del D'Annunzio sopra una grande fotografia del monumento. Una delle dediche era perfino *A frate Ugo*, e doveva appartenere al periodo delle manie francescane dell'Immaginifico. Quelle sui libri non si contavano. E non solo di D'Annunzio, ma di quasi tutti gli scrittori contemporanei di Ugo Ogetti. Fra le tante fotografie messe in mostra ne figuravano almeno tre di Mussolini. «Sono sempre

Dall'accento non riuscivo a stabilire la sua regione di origine. Glielo chiesi, e mi rispose: «Sono di madre perugina e di padre piemontese». Mio padre si chiamava Gobba ed era di Castelnuovo Scivola. Fece prima il costruttore di ferrovie e poi l'agricoltore. Era ingegnere».

La signora Ogetti aveva ancora, a quasi ottant'anni, una memoria pronta e una salute di ferro. Era il cinque di gennaio il giorno della mia visita, e benché fuori splendesse il sole, dentro i locali dell'antica villa del Cardinale Salviati c'era un freddo di tomba. Ma lei non lo sentiva, e mi precedeva di locale in locale vestita alla leggera e appoggiandosi al bastone, che spesso dimenticava su un tavolo, tanto poco ne aveva bisogno.

Passando da una stanza all'altra vidi quale raccolta avesse messo insieme Ugo Ogetti: quadri di Zandomeneghi («Li comperammo da lui a Parigi» diceva la signora), cinque o sei del Piccio, alcuni di Silvestro Lega, altri di De Nittis e molti del Fattori: «Quel diavolo di vecchietto» commentava la padrona di casa, che l'aveva conosciuto molto bene. «Ho conosciuto anche Pellizza da Volpedo» disse mostrandomi due quadri del pittore piemontese. E aggiunse: «Poveretto! S'impiccò con un filo di ferro».

Oltre ai quadri, per i locali e lungo i corridoi si incontrava un popolo di statue. Opere di Trentacoste, di Andreotti e di altri che Ogetti stimò forse troppo, ma alcune anche di Bourdelle e di Rodin, senza contare i suoi ritratti, che tutti gli scultori dell'epoca o quasi si provavano a fargli. Una testa tutta tonda, con le guance un po' gonfie e il monocolo incassato nell'orbita: l'Ugo Ogetti accademico d'Italia, che sfavillò tra le due guerre.

Dal primo piano passammo con l'ascensore al secondo, dove un'ampia galleria offriva ancor miglior vista su Firenze e sull'anfiteatro dei colli. Si giunse così al pezzo forte che, come tutti sanno, è il famoso bassorilievo in marmo di Jacopo della Quercia. «Per comperarlo — disse la signora — vendemmo il villino che avevo in città».

Vasi, vetri antichi, pezzi orientali, peruviani, greci e romani, erano dappertutto, in perfetto stato, senza un grano

rimaste al loro posto — disse — durante tutta la guerra». In una delle tre fotografie Mussolini si dedicava ad Ojetti con ammirazione.

Domandai alla signora come avesse conosciuto Ojetti. «Fu a Salsomaggiore, all'Hotel des Termes — rispose —. Mia madre era malata di polmoni, e infatti morì giovane. Mio padre, convinto che le inalazioni di Salso potessero preservarmi dalla stessa fine, mi mandò un anno a quelle cure, insieme a una governante. Ugo Ojetti, che faceva gran conferenze dappertutto, d'estate andava a Salso per rinforzarsi l'ugola. Avevo diciannove anni, e lui, che era del 1871, trentaquattro. Ci vedemmo nei viali e nel salone dell'albergo, parlammo qualche volta passeggiando, discretamente, come usava allora. Dopo sette giorni, quando partii, ci eravamo promessi in segreto. Passando da una zia di Firenze la incaricai di informare mio padre. Ci furono delle perplessità in famiglia. Ma le informazioni chieste a Roma su Ojetti risultarono buone e si combinò il fidanzamento ufficiale. Passati appena due mesi, fu celebrato il matrimonio. 'Dove ti piacerebbe vivere' mi chiese Ugo, che viaggiava continuamente tra Roma e Milano. Dissi che mi accomodava Firenze. E così, comperato con la mia dote un villino, ci stabilimmo in questa città. Nel 1912, quando era già nata mia figlia, passammo nella villa che egli aveva comperato per un colpo di fortuna. Il locale dove siamo ora era lo studio di mio marito».

Andai a sedermi alla «sua» scrivania. Davanti avevo lo studio, rivestito di un bel legno di noce. Da un lato la libreria, dall'altro le finestre; da quella di fianco alla scrivania si vedeva affiorare la città di Firenze sopra i lecci del parco, a tre chilometri circa di distanza: una macchia bianca e rosa sovrastata dalla Cupola e dal Campanile.

«Quando ci venimmo noi — continua la signora — non c'erano le case popolari che ora si vedono intorno al Campo di Marte. Ma poi, si sa, l'espansione... Anche ai piedi della collina, sotto la villa di Montalto, hanno costruito».

Le domandai dove si trovasse il giorno in cui fu ucciso Giovanni Gentile. «Qui — rispose —. Lo composi io sul letto di morte, togliendomi delle spille per fissargli le braccia in croce. Anzi, poiché all'ospedale, dove ero capogruppo delle infermiere, avevo nell'ufficio una bandiera, andai a prenderla e la misi sul suo corpo. La moglie poi me la voleva restituire, ma gliela lasciai per ricordo. Ero crocerossina, fin dall'altra guerra: ho sette anni di fronte».

di polvere. Gli armadi con la corrispondenza di Ugo Ojetti occupavano intere pareti: decine di migliaia di lettere di artisti, di uomini politici, di scrittori.

Sopra un armadio vidi una fotografia di Ferdinando Martini: «Un grande amico nostro» notò la signora. E davanti a una di Matilde Serao: «L'ho conosciuta a fondo». A una del Duca d'Aosta: «Era affezionatissimo a mio marito». A una di Dazzi: «Da bambino visse per anni in casa nostra». Ad una di Italo Balbo: «Eravamo tanto amici».

Nanda Ojetti aveva fatto in tempo, nei primi trent'anni del Novecento, a dar la mano a tutti i personaggi rappresentativi dell'ultimo Ottocento, a tutti i protagonisti della guerra 1915-1918 ed anche a quelli del ventennio nero, che per lei dovette essere, salvo il finale, roseo.

Statue di bronzo, colonne di serpentino, capitelli di porfido, pezzi di scavo, un'intero museo trovava posto nell'immenso Salvatino, insieme ai ricordi di famiglia e alle cose di ogni giorno, ravvivate dalla vigorosa presenza di Nanda Ojetti, che quanto a personalità doveva averne più dell'illustre marito, dei cui meriti letterari non parlava, lasciando libero ogni giudizio sull'opera e sull'uomo. Parlava invece degli anni vissuti con lui, delle loro conoscenze ed amicizie e dei loro viaggi in tutto il mondo, ma senza malinconia, quasi virilmente, dominando il passato con la forza della buona salute e la serenità di chi ha ottenuto dalla sorte un trattamento di favore.

Quando le dissi che mio padre era campato novantasei anni, guardò a quell'età mentalmente, con l'aria di chi misuri un salto che pensa di poter fare. Non arrivò a quella meta, ma oltrepassò gli ottanta, trascinandosi dietro il carico dei ricordi di tre o quattro generazioni, sovrastato dall'immagine, qualche volta ingombrante, di Ugo Ojetti. Un personaggio oggi inimmaginabile, un gran prelato della cultura, titolare d'una giurisdizione letteraria e mondana che coincide con i confini intellettuali e territoriali dell'Italia tra il 1920 e il 1940; vera immagine dello scrittore ufficiale, di idee sode, anodine, abilmente colte nell'aria del suo tempo e incastonate in un magistero che si affidava alla politezza dello stile, al monocolorismo, al patriottismo. Ma con signorilità, e soprattutto con grande serietà e cipiglio, come bisognava, in un'epoca che non viveva di convinzioni, ma di affermazioni solenni e perentorie.

Piero Chiara